

Corteo degli stranieri scontri a Pianura Aggredito un africano

Residenti contro immigrati, colpito anche un giornalista lervolino: intolleranza indegna di una città civile

di Anna Tarquini / Roma

È COMINCIATA cinque giorni fa, quando una tubatura dell'acqua si è rotta. Un avvallamento del manto stradale, e quelle famiglie di immigrati che occupavano la casa di fronte, la scuola abbandonata, sono diventati nemici. Poveri contro poveri. Disagio

bianco contro emarginazione nera. In un quartiere che è anche terra di camorra. Pianura, grande polmone periferico di Napoli. Ieri è finita un'altra volta a mazzate, con un giornalista ferito (cronista del quotidiano Il Napoli) e un extracomunitario sfuggito quasi al linciaggio perché un carabiniere gli ha fatto da scudo. Era stato organizzato un corteo antirazzista, ma quell'extracomunitario non stava andando in piazza. Aveva appuntamento per una seduta di dialisi. Un corteo di neri per chiedere una stazione di polizia fissa a loro difesa «ormai abbiamo paura». Per avere al-

meno una camionetta dei carabinieri davanti a quell'edificio occupato guardato a vista ormai dai residenti bianchi. E all'improvviso, davanti al corteo, si è parato un plotone di cittadini. Le donne, alla guida della rivolta, hanno sbarrato la strada con tre cassonetti e poi hanno iniziato a gridare: «Andatevene, andate via di qui. Siete troppi. Troppi immigrati, il quartiere è invivibile». In quella casa vivono in 200, da 15 anni. «Stiamo cercando nuovo alloggi - ha promesso lervolino - questa intolleranza non è civile». Non è la guerra con i boss a Castelvolturno e non è nemmeno la rivolta di quartiere contro «gli spacciatori» come al Pigneto a Roma. Ma a Pianura, da cinque giorni, la tolleranza è finita. «Un clima pericoloso» come ha detto ieri Teresa Armato, senatrice del Pd. E anche se gli abitanti si sigolano per cercare di dimostrare «che non è razi-

simo», è stato un escalation di aggressioni, sassate, botte al nero. Con la complicità - denunciano gli extracomunitari - di alcuni di An che, durante la partita Napoli-Palermo, hanno tagliato acqua e luce nella palazzina occupata in via dell'Avvenire danneggiando la condotta. Sarebbe iniziato tutto mercoledì scorso. Così. Poi le proteste e le prime aggressioni. Le minacce ai cronisti. Il 26 settembre Yakuba, un ragazzo del Burkina Faso, viene preso a sassate. Deve arrivare la polizia perché i tecnici dell'acqua possano lavorare. E la tensione sale ancora quando gli extracomunitari rifiutano lo sgombero dopo che i vigili urbani decretano lo stato di pericolosità dell'edificio. Sui muri appaiono le prime scritte: «Negri morti». Gli immigrati scrivono al Prefetto per avere un presidio di polizia fisso. E annunciano il corteo che sfilava ieri nelle strade di Pianura. A manifestazione finita, quando gli immigrati hanno cercato di rientrare a casa, un cordone umano di residenti lo ha impedito. Le forze dell'ordine sono riuscite ad aprire un varco e a far rientrare gli extracomunitari in casa ma uno di loro è rimasto indietro. Lo hanno subito accerchiato. Gettato a terra. Solo l'intervento di un carabiniere ha evitato il peggio.



Un carabiniere tenta di salvare un immigrato dalle aggressioni della folla mentre era in corso un corteo antirazzista a Pianura Foto di Ciro Fusco/Ansa

Omicidio Sandri, ecco Spaccarotella «Chiedo perdono alla famiglia»

■ Rompe un silenzio durato quasi un anno, l'agente Luigi Spaccarotella. E le sue prime parole sono per chiedere un perdono che, ne è consapevole, è difficile da ottenere. Quello dei familiari di Gabriele Sandri, il giovane tifoso laziale che il poliziotto uccise, con un colpo della sua pistola di ordinanza, l'11 novembre scorso nell'area di servizio di Badia al Pino, sull'A1.

«Ai familiari di Gabriele Sandri chiedo perdono. Ma non trovo le parole. Ho ucciso il loro figlio: dire che mi dispiace, che non volevo, non può essere sufficiente. Vorrei incontrarli, anche se so che non sarebbe facile». L'occasione di quell'incontro, atteso e temuto al tempo stesso, avrebbe potuto essere l'udienza preliminare di giovedì scorso - poi annullata per un vizio di forma - ma l'agente, alla vigilia del processo, ha deciso di non presentarsi in aula, temendo aggressioni da parte di ultras. «Quell'11 novembre - racconta Spaccarotella - è morta anche una parte di me. Pochi giorni dopo chiesi al vescovo di Arezzo di far arrivare ai Sandri il mio cordoglio. Lui si mise in contatto con persone

vicine alla famiglia di Gabriele ma, non so perché, gli fu risposto che i tempi non erano maturi». Non può fare a meno di ripercorrere, come un film visto troppe volte, le sequenze di quella giornata: «Correvo - ricorda - il colpo è partito accidentalmente, poi è stato deviato. Non ho mirato all'auto: come si può pensare che abbia voluto uccidere qualcuno? Voglio pagare per quel che ho fatto, ma pensare che sia stato un omicidio volontario è troppo». Una versione che il legale dei Sandri si affrettava a smentire: «Ci sono testimoni

che affermano il contrario». Spaccarotella parla anche del suo, impossibile, ritorno alla normalità, negli uffici della Polfer di Firenze. «Rimettermi la divisa, quando sono tornato al lavoro, non è stato facile - aggiunge - non ho più voluto impugnare una pistola, nè salire su un'auto della polizia». Ma il mea culpa, ai genitori e al fratello di Gabbo, non basta. «Il perdono? È tardi. La richiesta arriva con una tempestiva processuale ineccepibile, che fa sorgere qualche perplessità. Non suona come vera» commenta Cristiano, il fratello di Gabriele. E le porte sono chiuse anche alla possibilità di un incontro. Quel per quello è troppo tardi. Quei messaggi che Spaccarotella dice di avere inviato, per i Sandri, non sono mai arrivati a destinazione.

Maria Vittoria Giannotti

«La notte a Roma par di sentire ruggire i leoni». È Carlo Levi. L'orologio, un romanzo del 1950. L'incipit di un libro che ti torna nella testa mentre viaggi sulla Prenestina. In direzione ricordo anulare, alla ricerca di qualcosa che non ha una spiegazione possibile, ma che alla fine è, e ha una sua realtà. Il sindaco di Roma Gianni Alemanno ha «deportato» le prostitute, oppure attraverso un provvedimento amministrativo che multa anche i clienti; e avrebbe cancellato dai marciapiedi di Roma transessuali, prostitute, ragazze e macchine che si tamponano per caricarle, camion bar che vendono i panini ai clienti e alle ragazze; e poi le risse, e i fari accesi, e i motori rumorosi di macchine sportive, e le urla degli abitanti delle case attorno, e i marciapiedi che sono un white carpet di preservativi abbandonati ovunque. Dovrebbe essere così, a Roma, dopo due mila e cinquecento anni almeno, le prostitute non ci sono più. Scomparse dalla strada, tolte di mezzo. Se fosse vero, dove tolte di mezzo? Si può far sparire migliaia di ragazze da un giorno all'altro senza lasciare quasi traccia. I cronisti i giorni scorsi hanno riportato le proteste dei comuni vicini. Specie quelli che qui chiamano i comuni dei Castelli: Marino, Frascati, Velletri, Nemi, dove si sarebbero spostate le prostitute allontanate da Roma. Sembra che appena passato il raccordo anulare tu non possa far altro che ritrovarle, oltre confine, oltre frontiera, come se quell'anello segnasse il passaggio dall'ipocrisia alla realtà, dal nulla al tutto. Non ci sono più le prostitute a Roma, e da qualche giorno, complici le forze dell'ordine dei paesi vicini, neppure fuori. Frascati era una jeep della polizia ogni 300 metri. Questa è l'emergenza, per il pubblico decoro tutto ha funzionato con efficienza teutonica. L'unica città orientale senza un quartiere europeo, come dice Ennio Flaiano, è diventata teutonica. Efficiente. Non ci sono clienti, spaventati dai 200 euro di multa, non ci sono loro, le ragazze. C'è una zona di Roma che dice tutto. È quel tratto che tiene assieme la Prenestina con la Casilina. Zone abitate da gente normale, ma anche da abusivi, luoghi mediamente poveri, con tratti da inferno periferico, di quelli che neanche Pasolini poteva immaginarsi. Devi arrivare proprio in fondo, superare il Quarticciolo che è ancora quasi città, Tor Sapienza, che da quelle parti è considerato quasi un quartiere borghese, passare sotto il raccordo e uscire, verso quartieri deserti, quartieri non abitati nel vero senso della parola. Città fantasma come Ponte di Nona, costruite da quel Roberto Carlino della Immobiliaream, quello che vende «solide realtà e non sogni», dove i cartelli ti indicano ovunque i chioschi (proprio così, veri e propri chioschi) dove si vendono appartamenti che nessuno compra, perché sono troppo cari, e là è un

IL REPORTAGE

Roma: dalla Collatina a Tor Sapienza fuori le prostitute, resta la città del nulla

di Roberto Cotroneo / Roma

deserto di nulla, dove ancora dieci anni fa c'erano le pecore. Appartamenti discreti, a guardarli da fuori, addossati uno all'altro. Ce ne è uno un paio di chilometri prima, sulla Collatina, un edificio destinato a uffici pubblici, occupato da africani, albanesi e rumeni, nessuno ci entra. E chi lo abita, per andare a casa, deve scavalcare una cancellata alta due metri. Dentro l'orrore, fuori sui balconi le parabole. Saranno duecento parabole. Sky e degrado, tutto assieme. Queste sono strade dove la frequenza di prostitute è una ogni dieci metri, e dove di solito, la mattina è tutto un vetro di fanali e fanalini: gente che si tampona una con l'altra, per fermarsi a contrattare, chiedere un prezzo.

Ora c'è il deserto: nessuno, nessuna traccia umana, tra uomini e donne nascosti nelle loro mura abusive, nessuno in quei quartieri giganteschi disabitati, con quei frammenti di campagna, che come una gramigna spontanea si insinua tra palazzi e paura. Siamo oltre il rac-

Dopo duemilacinquecento anni, la Città eterna è stata svuotata dalle lucciole. Tolte di mezzo E così i loro clienti

cordo, siamo oltre i confini labili e indecisi del comune di Roma. Il territorio comunale più grande d'Italia. Non sai bene dove finisce, e dove inizia l'hinterland, continui, tra sprazzi di case, che sembrano là provvisorie e confini in cui mancherebbe solo il filo spinato. A Colle del Sole vedi casette a schiera di gente che è quasi benestante, e attorno le case popolari, avvolte come un serpente. Quelli che ci abitavano per tornare a casa devono attraversare una terra di nessuno, dove i ragazzini di 12 anni ti rapinano e spesso incendiano le macchine. Ma nessuno scappa, e qualcuno spara dalla finestra. Un uomo sulla Penestrina qualche mese fa non ne poteva più



di clienti e prostitute, ha abbracciato il fucile e ha sparato, senza colpire nessuno, verso uno spiazzo dove ora non c'è più nessuno. Solo qualche nordafricano per strada che va a dormire. Neppure le macchine, neppure i bar con le patatine esposte hanno clienti. Non vedi le banche, e tantomeno i bancomat. E i tabaccai lo senti che hanno paura. Hanno paura le 12 prostitute in tutto che sono riuscite a contare in una notte. Sparse qui e là, spesso sole, e quasi sempre transessuali. «Ma ti lasciano stare qui?», non rispondono, forse mi credono un poliziotto in borghese. Fingono di non capire. Sfidano le multe e non si fidano i clienti, che non ci sono. Non vengono. Mi avevano detto. Stanno ai distributori di benzina. Perché là anche se ti fotografano puoi dire che eri al self service. Ce ne è uno solo la Prenestina, dopo l'incrocio con via della Riserva Nuova, che da quelle parti è famoso, dietro c'è un ristorante con un parcheggio, è in quella terra indefinita che si incastra tra due strade senza fine. Oltre c'è Palestrina, a una

Quartieri deserti dove fino a pochi giorni fa era tutto una girandola di macchine. Ma anche fuori Roma, niente di niente

quindicina di chilometri. Ogni notte erano trenta, quaranta prostitute, un carosello di auto su una strada stretta a due corsie. Ora c'è solo buio e una cabina telefonica abbandonata. Torni indietro, e vai verso piazzale Pino Pascali, là era la concentrazione più alta. Ora è un luogo vuoto, con una macchina della polizia che controlla. Le periferie sono tornate i dormitori che erano prima. I quartieri dove si proprio si dorme e basta, e dove Alemanno troverà forse un po' di voti. Qualche voto in più che però va a stridere con il vuoto di questi mondi, che neanche si immaginano, il buio oltre gli ultimi quartieri che sembrano aver avuto uno svi-

luppo urbano, se non coerente almeno elementare. Oltre i piani regolatori sono una chimera, o un errore inspiegabile.

La Palmiro Togliatti è deserta, e si comincia a viaggiare verso i Castelli, dove ti aspetti che ci sia buona parte di quello che manca da quei luoghi. Come un Acheronte urbano, oltre la riva dei confini comunali di Roma qualcosa deve esserci, sulle vecchie strade consolari, alle periferie dei paesini. Passando dalla via Appia, e poi dall'Ippodromo della Capannelle, guardando gli anfatti, gli spiazzi, nei luoghi adiacenti a quei ristoranti che hanno nomi latino-americani e dove si impara a ballare la salsa o il merengue scorrono palazzotti a due piani color rosso mattone, giallo ocra, con le luci al neon dei locali che lampeggiano di continuo come fosse ancora Natale. Svolti sali verso Frascati, cambi strada, prendi stradine laterali, niente. Poi vai a Marino, niente a Genzano. Niente di niente. Un mistero. Forse un mistero di una notte, perché questi sono flussi imprevedibili, e sono persino migrazioni, spostamenti di massa. Ma la prostituta va dove arriva il cliente, e il cliente, non è tanto convinto, per le multe, per le targhe, e perché adesso giornali romani come Il Messaggero hanno tanti di quelli annunci, quelli soliti, massaggi o «aaa, procaccissimo» e via dicendo, stanno aumentando. Poi vai a capire se nei comuni limitrofi c'era più paura che le prostitute arrivassero o se invece sono arrivate, e poi sparite di nuovo. Forse sono sparite perché il mercato, là non c'è, perché il giro te lo fai in città, ma fuori non ci arrivi, e quelli di fuori, quelli di fuori non sono un mercato nuovo, perché quelli di fuori si conoscono tutti, altro che le targhe che ti prendono i vigili per multarti. Ma ritornando in città, ormai tardissimo, e ripassando da là, ancora da quella che chiamiamo Roma Est, tra Prenestina, Lunghezza, Collatina, Casilina, lambendo Centocelle, attraversando la Togliatti, entrando entro ex borgate come il quartiere Fincchio, toglia quella triste e malinconica offerta di corpi senza un'identità, di transessuali, di ragazze sfruttate, di signore attempate, di viados, di rumene giovanissime e carine, pallide davvero, rimane la notte di una Roma buia e lontana, lontana dai quartieri del centro in un modo siderale, brilli vaghi, l'azzurro della fiamma del gas di una caffettiera a un primo piano che si vede anche da lontano, questi balconi dei palazzoni che si affacciano soltanto su altri balconi di altri palazzoni, spenti uno contro l'altro, come una disfida di poveri e soli. Come questa vittoria di Gianni Alemanno, che sembra una vittoria di Pirro. Alemanno che le ha tolte dalle strade, perché quelle strade si vedessero ancora meglio. Quelle strade sempre più di niente e sempre più di nessuno.

www.robertocotroneo.net